

MILANO VERSO LA CITTÀ METROPOLITANA: UN PERCORSO STORICO-IDENTITARIO

Andrea Calori, Rocco Ronza, Andrea Vecchi, Chiara Maranzana (Associazione EStà, Economia e Sostenibilità)

Alle radici dell'identità

Le considerazioni sugli elementi storico-identitari che accomunano Milano e il suo territorio vanno inseriti all'interno di un più ampio discorso relativo all'evoluzione dei rapporti tra le città italiane e i loro territori e all'interpretazione di quanto questi rapporti siano stati rilevanti nei processi di costruzione delle identità di ciascuna di esse. Questi riferimenti ad altre città italiane non vengono qui indagati in modo approfondito ma è utile richiamarli in quanto un carattere distintivo del contesto italiano – e, dunque, anche della sua riconoscibilità internazionale – che non va dimenticato è quello di avere delle identità territoriali ben riconoscibili di cui le città sono una parte importante ma non esclusiva.

In ogni città il rapporto con il suo territorio circostante, con geometrie variabili, ha avuto fasi alterne, caratterizzate da forme di simbiosi o di dipendenza. Nelle dialettica tra le grandi città e l'Italia dei piccoli comuni, il rapporto con le reti territoriali è sempre stato di importanza centrale: fossero esse di tipo sociale, economico o legate ad altre geografie fisiche o simboliche.

Per parafrasare un noto libro di Jane Jacobs¹ esiste una “vita e morte delle grandi città” che dipende da una complessità di fattori, in cui un ruolo chiave è giocato da un rapporto tra la società e il suo contesto che è molto legato alla capacità di costruire e di incrociare identità individuali e collettive. Nelle città contemporanee americane, che sono molto lontane dal modello italiano di stratificazione plurisecolare, la città è un organismo che nasce, si sviluppa e muore anche in relazione ai processi identitari che è in grado di ospitare e generare tra la società insediata e tra gli individui e il loro contesto. In questi processi hanno rilevanza molti fattori: sia il quartiere e la zona della città, sia elementi identitari a-spaziali (gli immaginari collettivi nazionali, i media eccetera), sia quelle componenti transgenerazionali che portano con sé altre geografie (i paesi di origine, le comunità etniche eccetera). La rottura di questi legami identitari snatura la città come luogo di integrazione e di rinnovamento continuo e come luogo dove la storia è in continua evoluzione, per diventare un banale aggregato di edifici e infrastrutture destinato a sopravvivere come macchina ma destinato morire per mancanza di cura e di vita.

Nel contesto milanese, che è fortemente connotato da geografie complesse e multistratificate, i legami identitari hanno sempre incrociato dinamicamente la dimensione del quartiere e della città con quella delle altre geografie: da quella territoriale a quelle di livello superiore.

La Milano romana si sviluppa su un nucleo religioso preesistente di grande importanza simbolica a livello regionale ma il primo *castrum* è sostanzialmente equivalente ad altri centri padani. La città assume importanza maggiore per ragioni geopolitiche che sono in larga parte esterne al suo contesto locale, ma ciò che fa di essa una capitale imperiale è un ampio progetto infrastrutturale ed economico che trae vantaggio da alcune caratteristiche geografiche e ambientali locali che permettono di distanziare Milano dalle altre città, all'epoca sostanzialmente equivalenti. Su questo *progetto di luogo*, che oggi definiremmo multilivello e di scala vasta, Milano costruisce un suo ruolo che, per secoli, concentra nella città relazioni che la identificano come snodo di rilevanza europea.

Nell'epoca della fioritura dei liberi Comuni medioevali la geografia dell'influenza milanese è segnata dal rapporto di alleanza o di opposizione che i diversi Comuni lombardi hanno con l'Impero e, all'epoca della distruzione di Milano voluta da Federico Barbarossa, la sua rinascita è

¹ Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1961)

strettamente legata alla vitalità e all'economia del suo contado e non tanto alle attività del centro urbano strettamente inteso. Su questo scambio tra città e campagna che è, insieme, produttivo e simbolico si consolidano saperi, tecniche e ricchezze che, rapidamente, rilanciano ancora una volta Milano in uno scenario europeo anche dopo la sua distruzione.

Il senso di questi brevi richiami, che vengono sviluppati meglio nelle pagine successive, è quello di alimentare la consapevolezza rispetto al fatto che il rapporto tra città centrale e territorio è un processo culturale che, nelle fasi di affermazione e di crescita, è sempre stato di carattere progettuale e da cui sono sempre dipesi in misura significativa la vita e dei destini del capoluogo.

Nel corso di tutta la storia italiana alla città e al contado sono stati alternativamente affidati i destini di quelle parti di popolazione che, per motivi di sopravvivenza, fuggivano da città in cui era difficile procurarsi lavoro salariato o da campagne nelle quali il lavoro non garantiva il superamento della soglia di puro sostentamento fisico.

A fianco di questi problemi *primari* legati alla sopravvivenza e alla vita, fino alla modernità la città ha spesso rappresentato per le popolazioni rurali un modello di emancipazione materiale e simbolica (mito urbano), mentre per gli abitanti delle città il contado è stato associato, di volta in volta, a significati diversi: ad esempio il luogo da cui fuggire per trovare più sicurezza, la custodia della memoria familiare, l'oggetto di una tensione per uno stato di natura da recuperare.

Nel rapporto tra la città e il contado non è possibile separare con precisione gli aspetti materiali e quelli immateriali, perché in questa relazione coesistono *simbolo* e *materia*. Anzi, nelle fasi storiche di ascesa, le stesse modalità con cui si sono pensati, progettati e trasformati gli aspetti materiali della città e del contado (i manufatti, le economie) sono sempre state legate a una dimensione simbolica e a un senso condiviso.

La continua reinvenzione dell'identità di Milano e le sue icone

Per declinare il tema dei rapporti tra città e contado come elemento costitutivo dell'identità di lungo periodo di Milano vale la pena di ripercorrere alcuni momenti fondamentali in cui la città è stata reindirizzata o riprogettata verso un destino diverso grazie a un esplicito ripensamento di questi rapporti.

Non si tratta di una "storia di Milano", quanto piuttosto della lettura di alcuni momenti fondamentali che illustrano la *ciclicità* di queste attività di reindirizzo e riprogettazione che si sono succedute nella storia. Un modo per mettere in luce il carattere dinamico dei processi di identificazione e la varietà dei temi e delle occasioni che hanno *rigenerato l'identità* milanese, per evidenziare come l'identità urbana sia un progetto e non una sostanza immutabile.

L'identità come progetto collettivo che, grazie ad alcuni personaggi – *icone* – viene raccontata e indirizzata in modo evidente incrociandosi in modo inscindibile con un'*idea di Milano* e con i progetti di città e di territorio che sono la manifestazione materiale di questa *idea*.

Per questo parliamo qui di "icone dell'invenzione di Milano": proprio per dichiarare in modo netto l'impossibilità di rileggere la storia in un'ottica riduzionista e per sottolineare l'importanza della dimensione simbolica nei processi di reindirizzo e riprogettazione del territorio milanese. Un modo per stimolare la discussione sul presente e sulla capacità di descriversi entro una visione e non tanto per sollecitare un recupero; operazione, questa, che può avere qualche significato sul piano intellettuale, ma certamente non su quello del sentire collettivo e dei processi sociali ed economici reali.

Alcuni di queste *icone* hanno lasciato segni che sono ancora oggi visibili nel patrimonio materiale (manufatti, alcuni usi del territorio ecc.) ma è interessante osservare come in tutti i casi il lascito abbia una forte connotazione immateriale che, con continue reinvenzioni, mostra alcune costanti nel tempo, come la conoscenza, l'apertura all'Europa e le innovazioni.

La storia di Milano vive molte mutazioni di ruolo nel corso dei secoli: i passaggi fondamentali di questa storia sono frutto di una combinazione di elementi ricorrenti, che costituiscono una peculiarità della storia di Milano.

- La presenza di una visione unitaria, che genera un progetto complessivo per la città in

rapporto al mondo.

- Il riferimento a segni materiali che danno corpo a questa visione.
- La capacità di costruire una sintesi simbolica della città che comprende il territorio e si radica in esso.
- Un riferimento ai saperi peculiari del contesto milanese e alla loro reinvenzione.

È interessante notare come, nella storia, molti dei protagonisti di svolte epocali non siano milanesi, ma ne interpretino in senso progettuale alcuni di questi elementi ricorrenti.

Costantino

Milano diventa capitale dell'Impero Romano in Occidente, alla fine del III secolo, grazie alla riforma imperiale di Diocleziano ma, nella memoria collettiva il periodo imperiale di Milano è legato a Costantino e al suo Editto che, nel 313, amplia i confini delle libertà individuali concedendo la libertà di culto ai cristiani. Il riferimento a Costantino è soprattutto di tipo simbolico perché, in realtà, Milano non viene particolarmente toccata dal dibattito che aveva portato alla promulgazione dell'Editto che, infatti, viene solo firmato a Milano. Inoltre Costantino, da imperatore d'Occidente con sede a Milano, in realtà si muove costantemente per guidare le sue campagne militari, fino a fondare la nuova capitale dell'Impero a Costantinopoli.

Costantino, dunque, è uno "straniero" che, però, segna simbolicamente per un lungo periodo la storia di Milano. In questo periodo la città acquisisce importanza come nodo di reti lunghe nel quadro di un disegno generale a scala europea.

È a seguito di questo disegno che la città viene profondamente trasformata, togliendo definitivamente i segni ancora visibili della fondazione celtica e potenziando il sistema infrastrutturale e produttivo che, fino a quel momento, aveva sostanzialmente condiviso con altre città della pianura, ciascuna delle quali aveva una sua importanza strategica: dal presidio dell'attraversamento del Po a Piacenza, fino alla collana di città pedemontane poste lungo le principali strade esistenti. Il sistema viario viene modificato e potenziato, così come l'assetto di alcuni dei principali corsi d'acqua, in modo da migliorare le connessioni su terra e su acqua a scala regionale.

Questo disegno territoriale viene attuato nell'arco di alcuni decenni, in cui la città viene dotata di un palazzo imperiale, di numerosi edifici pubblici, di servizi oltre che dell'allargamento della cinta muraria preesistente. Anche in questo caso Costantino è solo uno degli attori di queste trasformazioni: basti pensare alle mura che, non a caso, segnano il ricordo del loro vero artefice, cioè il predecessore Massimiano.

Ciò che rimane di questo periodo, però, è la figura costantiniana: presente sia nei segni visibili della città – prima tra tutti la statua imperiale collocata davanti a San Lorenzo – sia nel lascito simbolico dell'Editto di Milano, primo documento in Occidente che segna la spinta verso le libertà religiose tra Oriente e Occidente.

Sant'Ambrogio

La vicenda imperiale è importante anche in relazione ad Ambrogio, che diventa vescovo dopo avere svolto il ruolo di carica istituzionale di primaria importanza come funzionario giuridico-amministrativo. Anche Ambrogio è uno straniero: viene da Treviri, l'altra capitale imperiale d'Occidente e si sposta per motivi di studio e di lavoro nelle altre capitali d'Europa, di cui fonde le culture nel suo periodo milanese.

Quando viene nominato vescovo, Ambrogio incarna i valori civili della città e del suo governo e opera attivamente per ricomporre le dispute religiose tra ariani e cattolici, che stavano minando la coesione sociale della città proiettandosi sul più ampio scenario dell'Impero.

Ambrogio, dunque, è una figura di sintesi tra la cultura civile e quella religiosa, in cui la Chiesa gioca un ruolo di sintesi anche sul piano giuridico e culturale oltre che religioso ed è con lui che Milano viene elevata a sede arcivescovile, avviando il consolidamento dell'organizzazione territoriale della diocesi milanese. Milano viene rinnovata a partire dall'edificazione del sistema delle basiliche, che ridisegna la geografia della città affiancando al cardo e al decumano romani un nuovo incrocio di assi simbolicamente attestati sulle quattro basiliche poste intorno al nucleo centrale.

Analogamente il territorio diocesano si consolida con il fiorire di numerose chiese ed edifici religiosi, su cui si attestano comunità che sono fra loro connesse dalla pianura alle Prealpi da una nuova, e più fitta, rete di strade.

Dopo Ambrogio, nei lunghi secoli che intercorrono tra l'epoca bizantina e quella del medioevo comunale, è il territorio delle pievi che regge le trasformazioni culturali, sociali, economiche ed istituzionali e il centro del potere longobardo oscilla tra Monza e Pavia,

San Bernardo

Anche San Bernardo è uno straniero: viene dalla Francia, da cui ha lanciato un processo di profondo rinnovamento della Chiesa che intreccia pensiero, lavoro e intervento di trasformazione fisica dei territori. L'ordine dei Cisterciensi da lui fondato si specializza come attore fondamentale di grandiose opere di bonifica nelle valli e nelle pianure di tutta Europa, fuori dai centri abitati.

Nel 1135 San Bernardo fonda l'Abbazia di Chiaravalle alcuni chilometri fuori dalle mura grazie anche alla volontà delle autorità cittadine che gli sono riconoscenti per la pacificazione che egli aveva portato al lungo conflitto che aveva contrapposto Milano al resto della Lombardia.

Da qui parte la prima vera progettazione del territorio milanese come territorio di eccellenza della produzione agricola. Grazie ai monaci di Chiaravalle viene costruita una rete complessa di abbazie e di grange, ciascuna delle quali progetta, scava e gestisce una rete sempre più fitta di canali e di rogge grazie alle quali il terreno viene, insieme, bonificato dalle sue acque e reso massimamente produttivo grazie all'irrigazione costante e all'introduzione delle marcite e di altre tecniche colturali all'avanguardia.

L'insieme di queste innovazioni è reso possibile dal fatto che le abbazie fanno parte di una rete che si estende progressivamente in tutta Europa: ogni innovazione si radica nelle specificità del luogo e, insieme, viene scambiata con gli altri centri della rete.

Questo grande progetto di territorio comprende anche il progetto delle comunità locali: anche al di fuori delle comunità monastiche, le regole di convivenza civile dei nuovi insediamenti legano la dimensione spirituale e di coesione comunitaria a quella del lavoro; sono funzionali a mantenere e migliorare l'equilibrio tra terre e acque come garanzia del miglioramento della resa economica delle coltivazioni.

Il progetto avviato da San Bernardo ridefinisce anche i pesi del rapporto tra città e contado: dopo la distruzione di Milano a opera di Federico Barbarossa, la città rinasce grazie alla ricchezza del suo territorio, che è concepito come una rete di insediamenti che alimentano anche materialmente la città fino all'epoca moderna. San Bernardo e i cisterciensi creano un dialogo plurisecolare tra la città e la campagna, in cui si fondono l'autonomia culturale ed economica del contado, la cura per le proprietà delle famiglie milanesi cedute o gestite dalle abbazie e una serie di lasciti simbolici che, per molti secoli, lasciano traccia delle connessioni tra Milano e il suo contado (processioni, feste).

I Visconti

Con i Visconti Milano esce definitivamente dalla stagione dei Comuni: il Ducato di Milano ridefinisce le geografie territoriali rafforzando la centralità del territorio tra Ticino e Adda come cuore unitario di un sistema più ampio che si estende su buona parte del Nord Italia, lambendo anche la Toscana.

La Diocesi è rafforzata dal Ducato e il sistema dei castelli e viscontee identifica il cuore centrale del Ducato. Da Bellinzona a Pavia, fino a Ticino e Adda i confini vengono segnati da costruzioni importanti, che sono insieme simbolo del potere, centro civile e luogo di promozione e controllo dell'economia insieme al nuovo sistema di residenze suburbane e rurali di cui i Visconti costellano il territorio.

I Visconti mantengono un legame privilegiato con Monza e il relativo Duomo per sostenere la loro discendenza dai re longobardi e per accreditare, in questo modo, la propria nobiltà tra le famiglie milanesi.

Si tratta di un disegno territoriale che moltiplica e rafforza le relazioni simboliche e materiali tra centro e contado, di cui il sistema dei navigli costituisce il capolavoro ingegneristico e il motore

dell'economia. I navigli facilitano le relazioni a scala territoriale (cibo e materiali da costruzione che affluiscono dal contado verso la città) e lo scambio con il territorio più lontano resi accessibili dal sistema dei laghi lombardi e del Po, fino al mare.

Su questa base protocapitalistica l'infrastrutturazione del territorio pensata in epoca viscontea come disegno unitario si completa poi con il dominio sforzesco e gli interventi di Leonardo che, venendo dalla Toscana, trova in Milano una committenza istituzionale, un tessuto economico e delle competenze consolidate che rendono possibile la realizzazione di un gran numero di opere e invenzioni, tra cui il completamento e l'efficientamento del sistema dei navigli: vera infrastruttura della regione milanese.

Maria Teresa

E' all'imperatrice austriaca che si deve la prima strutturazione moderna delle istituzioni milanesi, nelle quali si concentrano materialmente e simbolicamente i simboli di quel nuovo modo di conoscere e governare il territorio che trova nel Catasto il suo strumento principale.

Il Collegio gesuitico di Brera diviene proprietà dello Stato e diventa sede dei più importanti istituti culturali cittadini: la Biblioteca, l'Accademia di Belle Arti, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Orto Botanico e l'Osservatorio Astronomico. La nuova cittadella della conoscenza è il simbolo di una modernizzazione dello Stato che dialoga con l'Europa: il Catasto e la definizione di una toponomastica ufficiale segnano l'inizio di una "tecnologia della governamentalità" che definisce in modo univoco e formale i valori delle ricchezze e il relativo sistema di tassazione.

Il nuovo registro delle terre e delle proprietà mette sullo stesso piano gli abitanti della città e quelli della campagna e regola i rapporti con il governo centrale, che si fa garante dei valori di proprietà e della giustizia su cui si basano i futuri sviluppi economici.

Napoleone, Cattaneo e Manzoni

L'ingresso nel XIX secolo avviene sotto il segno di Napoleone, al quale si devono alcuni importanti interventi della città di Milano, tra cui il Foro Bonaparte, l'Arena Civica e il "Piano dei Rettifili" che riordina l'assetto delle principali vie della città che sono legate alle porte, che vengono pure esse rifatte negli stessi anni.

Per Milano Napoleone è una meteora che, in pochi anni, catalizza sulla città numerosi interventi di carattere pubblico che sono legati al nuovo ruolo di Milano come capitale della Repubblica Cisalpina e, poi, del Regno d'Italia. Questo ruolo dura pochi anni e quello di Napoleone è un disegno eterodiretto e imperiale, che concede poco al bilanciamento tra città e contado, ed il progetto napoleonico per Milano è centrato sul modello di una grande città che si pensa in autonomia secondo principi influenzati dalle geometrie illuministe.

E' piuttosto il racconto di Cattaneo che mostra come la combinazione degli interventi teresiani sul territorio e napoleonici sulla città abbiano avviato Milano verso un rapporto inedito tra città e contado: per Cattaneo questo binomio è lo "stato elementare" e la "persona politica" su cui si fonda la nazione. Esso trova la radice della sua prosperità nella gestione e nell'amministrazione della terra e deve la sua spinta nella compresenza di industria, di capitale e di scienza, che hanno come effetto anche la concentrazione dei consumi dato da un chiaro incremento delle popolazioni urbane.

Pure su un altro piano rispetto a Cattaneo, anche Manzoni assegna al contado un ruolo importante: Renzo è un protagonista che si muove tra Lecco, Monza, Milano e Bergamo soffermandosi sulle campagne. Le strade che egli percorre alludono in modo chiaro a diversi stadi della vita e a diverse attività dell'uomo, e ogni porzione di territorio sembra rispondere ad uno stato di necessità, per cui la storia si compie solo attraversando tutti i luoghi e connettendoli l'uno all'altro.

Le descrizioni delle campagne sono fortemente influenzate dal pensiero analitico e illuminista che contraddistingue la Milano dell'epoca e su queste descrizioni si progetta e nasce la lingua italiana

moderna. Milano è sempre più centro intellettuale del paese in via di formazione, luogo dell'industria culturale e dell'editoria, dalla letteratura alla musica, all'arte che si sviluppano in dialettica con Roma grazie ai rapporti con l'illuminismo francese che vengono poi integrati con la cultura romantica centroeuropea.

La riforma risorgimentale della toponomastica e i nuovi servizi e palazzi pubblici ridefiniscono l'assetto fisico e simbolico della città, che specializza le sue funzioni per preparare il salto verso le nuove forme del progresso economico: Milano è motore della conoscenza per la nascente industria nazionale. Il Politecnico forma gli ingegneri che ridisegnano l'idraulica di tutta la pianura e che forniscono competenze alle prime industrie che si sviluppano lungo le acque del Lambro. Sulla scia della lunga storia dei mulini dell'Olonza si sviluppa l'industria tessile e quella meccanica, che trasformano il nascente asse del Sempione nell'infrastruttura territoriale che connette Milano all'Europa.

L'era industriale

Nell'era industriale – quella compresa tra il primo completamento della cintura ferroviaria, negli anni Ottanta dell'Ottocento, e la fine degli anni Sessanta del Novecento – il rapporto tra Milano e il suo contado si struttura, sul piano geo-economico, secondo linee e caratteri chiari e tutto sommato ancora oggi ben noti.

La città, che fino alla prima metà del XIX secolo appariva ancora come il centro commerciale e finanziario dell'agricoltura padana, si ridefinisce rapidamente, nel giro di un paio di generazioni, come centro industriale, su scala regionale, nazionale e internazionale. Già nel 1936 la percentuale della popolazione attiva residente nel territorio comunale occupata nell'industria supera il 70%, toccando un picco statistico che non verrà raggiunto neppure negli anni del dopoguerra, quando la vocazione industriale del capoluogo lombardo si esprime nel punto di massima crescita demografica all'interno del territorio comunale.

Il contado della pianura irrigua, a sud della città, rimane in larga prevalenza dominato dall'agricoltura, che mantiene una presenza significativa anche nella periferia meridionale della città, ma al tempo stesso contribuisce alla crescita della popolazione di Milano, alimentandola attraverso il pendolarismo e i flussi migratori. A nord di Milano, il contado della pianura asciutta si industrializza, almeno parzialmente, fondendosi con le periferie settentrionali della città: non è un caso che sia in quest'area che prendono forma l'immagine e la tradizione della Milano operaia (che si identifica, al di qui e al di là del confine comunale, con la Bovisa e Sesto San Giovanni) .

Una delle icone della Milano operaia e industriale, il 'Gamba de Legn', è anche il simbolo della crescente integrazione tra centro e periferie urbane e tra la città e il contado permessa dallo sviluppo del trasporto pubblico di massa. La mobilità individuale, resa più facile e veloce, aumenta la possibilità dell'interdipendenza funzionale tra spazi posti a chilometri di distanza, rendendo 'interno' anche ciò che prima era 'esterno'. Le infrastrutture del trasporto collettivo (il tramvie, ma anche il treno e le stazioni, che anche nei loro nomi - Porta Romana, Porta Vittoria – abbracciano con l'ultima cerchia di "porte" la città ampliata dall'espansione industriale) costruiscono e, di conseguenza, definiscono uno spazio sempre più integrato.

L'annessione dei "Corpi santi" (il comune circolare creato a ridosso dei Bastioni in età giuseppina) nel 1873 e poi quella dei comuni immediatamente più esterni (Lorenteggio, Ronchetto, Baggio, Trenno, Musocco, Affori, Niguarda, Greco, Precotto, Crescenzago, Lambrate, Chiaravalle e Vigentino) decisa dal governo nazionale nel 1923 accompagnano solo in parte il processo di espansione della città industriale. Milano estende i suoi confini politico-amministrativi oltre i limiti e le mura della città storica pre-industriale (che verranno poi demolite), senza tuttavia arrivare a includere all'interno dei suoi confini tutta la rete dei comuni che sta iniziando a essere assorbita nel campo di gravitazione economica e demografica della metropoli.

La persistenza dei confini inter-comunali non impedisce peraltro che l'integrazione economica e sociale dell'area metropolitana si intensifichi. Città e contado si fondono, gradualmente ma inesorabilmente, all'interno di un ordine spaziale concentrico, chiaramente leggibile dall'interno e dall'esterno, dei redditi e delle professioni: muovendosi dai comuni limitrofi verso il centro della città, si succedono i contadini, poi gli operai, poi la piccola borghesia (impiegati, artigiani, commercianti), infine l'alta borghesia e le libere professioni, saldamente insediata nel centro storico.

Sono questi proprio ultimi (i ceti superiori, l'élite della Milano otto-novecentesca) che garantiscono la connessione e la comunicazione quotidiana tra i comuni del contado e il cuore del sistema, attraverso una fitta rete di legami professionali, familiari e patrimoniali con il centro cittadino. Tanto l'integrazione spaziale quanto le connessioni sociali tra città e cintura verranno evidenziate e rinsaldate dall'esperienza della Seconda Guerra mondiale, con i bombardamenti che colpiscono senza distinzioni tanto la città quanto gli scali suburbani e i 500.000 sfollati che, dalla città, affluiscono verso le ville e i villaggi del contado,

Prima e dopo il trauma della guerra, il rapporto che lega Milano alla sua cintura dell'era industriale resta un patto di sviluppo solido, in cui tutte le parti, al di là dei conflitti politici e sociali, mantengono salda la convinzione di guadagnare qualcosa. La crescita economica è duratura, per lunghi tratti robusta, ed è percepita da tutti come sostanzialmente condivisa, seppure attraverso modalità diverse. Il centro, imprenditoriale e borghese, trova nel contado lo spazio per costruire le proprie industrie, la prima, abbondante riserva di forza lavoro per farle funzionare e, non ultimo, un fondamentale mercato di sbocco per i suoi prodotti. Da parte sua il contado, pur collocato in posizione periferica rispetto ai centri del potere economico, culturale e politico metropolitano, ottiene in cambio la fuoriuscita graduale ma certa dalle ristrettezze della condizione agraria, senza dover subire lo sradicamento connesso all'emigrazione a lunga distanza abituale nei secoli precedenti: l'emancipazione sociale connessa alla crescita del reddito, l'accesso ai servizi, e, gradualmente, anche all'istruzione media e superiore.

La dimensione identitaria del patto industriale

A dare forma alle "nuove comunità" che si formano nella nuova periferia industriale, quasi sempre sulla base di insediamenti agricoli preesistenti, concorrono in maniera decisiva le strutture di diverse istituzioni sociali tipiche del periodo industriale: da una parte, i partiti politici popolari (socialisti, democristiani, liberali, poi anche comunisti), che popolano i nuovi quartieri delle loro sezioni locali, inserite in reti gerarchiche di ampiezza cittadina e provinciale; dall'altra, la rete parrocchiale: la fondazione di nuove chiese e la ridefinizione del tessuto delle parrocchie da parte della chiesa milanese accompagna l'urbanizzazione della periferia e dell'hinterland, fornendone una mappa accurata e fedele. Anche le reti del sindacato e quelle dell'associazionismo e del mutualismo operaio (le Acli, le cooperative edificatrici) contribuiscono a legare saldamente insieme centro e periferia.

Il patto territoriale dell'era della Milano industriale non fonda la sua forza solo sulla complementarietà degli interessi economico-territoriali. Si fonda anche su una storia (una "narrazione") collettiva largamente condivisa, centrata sull'esperienza dello sviluppo industriale e della modernizzazione. Una narrazione che si sviluppa in alcuni luoghi centrali ben definiti: in primis la fabbrica, il luogo in cui si incontrano quotidianamente non soltanto "centro" borghese e "periferia" operaia, ma anche città e campagna, in un dialogo e in una "tradizione" (nel senso di "passaggio") ben rappresentate nella "schiscetta" operaia proveniente dall'orto dei pendolari. Il dialetto, lingua tradizionale delle campagne lombarde e, allo stesso tempo, gergo specifico della classe operaia "tradizionale" celebrata da Pasolini e Olmi, opera come efficace collegamento e ponte tra le due anime.

Il dialetto milanese, o almeno l'accento milanese-lombardo che vena l'italiano delle élite milanesi, è un elemento centrale anche di quel fondamentale prodotto (e allo, stesso tempo, collante) identitario del patto industriale che è la "milanesità". Uno spirito che si articola in una versione "borghese" e in una "popolare" (nel doppio senso di "operaia" e di "provinciale") e che trova per decenni le sue sedi tanto nel centro quanto nella periferia e nella cintura: dal Corriere della Sera alla canzone "popolare" milanese, fino al calcio di Gianni Brera e di Giovanni Trapattoni (nato a Cusano Milanino), del Milan, dell'Inter, della Gazzetta dello Sport e del derby della Madunina giocato a San Siro sotto gli occhi di un pubblico proveniente da tutta la provincia.

La transizione

Dalla transizione che inizia negli anni Settanta e prende forma tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo appena chiuso, emerge una ridefinizione del rapporto tra la città e il suo intorno. Le trasformazioni più evidenti sono quelle che si manifestano sul piano geo-economico.

La città si de-industrializza rapidamente e si trasforma altrettanto rapidamente in un importante centro di servizi avanzati. La scala su cui si colloca è rappresentata, sempre più, dall'Italia del Nord (che alla fine degli anni Ottanta inizia a essere oggetto dell'attenzione – dalla "Padania" della Fondazione Agnelli al "Progetto Nord") e dalla dimensione globale, letta sempre più decisamente come un'arena di competizione tra "world cities" cui la città sembra chiamata a partecipare. Negli stessi anni, e altrettanto rapidamente, il contado-diventato-periferia si "sub-urbanizza": nell'area che, in mancanza di altri toponimi adatti, viene descritta come "Nord Milano" i vecchi villaggi-dormitorio riscoprono i centri storici e le risorse ambientali risparmiate dallo sviluppo urbano (è il caso della rinascita della Martesana), mentre il Sud Milano esce dalla tranquillità in cui era rimasto e si apre alla costruzione di nuovi insediamenti residenziali e speculazioni nel reticolo insediativo risparmiato dall'urbanizzazione del Novecento.

In pochi anni inizia a scardinarsi il vecchio ordine spaziale concentrico. Il centro resta sì tenacemente borghese, ma si spopola, lasciando spazio agli uffici, fino a scendere sotto la soglia dei 100.000 residenti. Non è questa la sede per analizzare le cause e le dinamiche socioeconomiche legate a questo cambiamento radicale, ma va considerato che una perdita di popolazione di queste dimensioni della città centrale è il segno anche di una crisi di identificazione tra ampi strati della popolazione e la città stessa. L'indubbio richiamo che la città ha continuato a esercitare in termini simbolici e materiali nell'immaginario regionale, nazionale e internazionale non pare avere avuto un corrispettivo in molte scelte individuali tra chi a Milano viveva e ora non vive più.

Questa mutazione ha invertito in pochi anni un processo plurisecolare che aveva visto un aumento costante della densità della città di Milano che non aveva avuto pari in altri centri lombardi. A fianco di questa dinamica ciò che è mancato è stata una visione unitaria di queste mutazioni dal punto di vista dell'identità e dell'attrattività della città in rapporto al suo territorio.

Nel flusso migratorio che si dirige verso le periferie e, soprattutto, verso l'antico contado si intrecciano fenomeni diversi: da un lato, una migrazione di ritorno, nella quale una nuova middle class di prima generazione si sposta nella provincia per permettersi la detached house con giardino e recuperare un rapporto con la campagna non ancora perduto nel proprio vissuto e retroterra familiare; dall'altro, la sperimentazione di nuove soluzioni abitative per la classe dirigente milanese, che anticipano le gated communities. L'unico ordine che pare imprimersi sulla "vasta area" metropolitana, attraversando uno spazio (e un mercato immobiliare) più frammentato e meno leggibile, è l'attrattività delle linee di trasporto, da cui dipende la rete del commuting.

Prende forma un nuovo patto di sviluppo, che tuttavia è più fragile e meno soddisfacente del precedente. Dall'inizio degli anni Novanta, intanto, la crescita economica che aveva caratterizzato quasi tutto il secolo inizia a venire meno. Sul piano economico, il rapporto tra città e contado si riconfigura, ma continua: il centro ora fornisce servizi e lavoro al territorio circostante, che in cambio offre spazi, sempre più diffusi, per la produzione industriale e per la residenza, Talvolta le

due dimensioni si integrano tra loro, come nel caso dei distretti high-tech del Nord-Est Milano, ma la rete dei trasporti, su cui si carica un volume di connessioni più pesante e più decentralizzato di prima, non evolve in una direzione “policentrica” come la supply chain richiederebbe. Il discorso sul decentramento e sulla “città policentrica”, che aveva preso forma negli anni Settanta e Ottanta attorno al tema della riqualificazione delle aree liberate dalla deindustrializzazione, viene coinvolto nella crisi della politica e del governo locale, e si esaurisce senza incidere sul territorio. L’hinterland, pur partecipando alla distribuzione del reddito, viene escluso dai nodi della governance pubblica e privata e reagisce cercando forme estreme e probabilmente poco realistiche di autonomia dal centro (come nella “secessione” di Monza).

Da parte sua il centro, che rimane la sede di tutte le grandi decisioni (banche, industria editoriale, giornali), non “vede” e non sostiene, integrandole nella sua visione strategica della città, le trasformazioni e gli sforzi messi in atto, spesso con grande investimento da parte delle comunità, nella periferia post-industriale (es. la biblioteca digitale di Cinisello). In questo senso, la “rivolta” dei giornalisti del Corriere contro il piano di spostare Rcs da via Solferino a Crescenzago è emblematica di una incapacità (o difficoltà), profondamente radicata nell’élite milanese, di credere che “qualcosa di buono” possa giungere o prodursi veramente al di fuori dei Bastioni.

La fine del patto

Con l’entrata nella fase post-industriale, il vecchio patto salta definitivamente. Il centro, preso atto dell’irreversibilità del processo di deindustrializzazione, si identifica progressivamente con attività connesse principalmente con clientele e competitors globali: la moda (che fa la sua prima comparsa, proveniente da altre città italiane, alla fine degli anni Settanta), il sistema delle fiere, la finanza. Nel vuoto di governance lasciato dalla politica, che entra in crisi profonda a partire dagli anni Novanta, i “campioni”, le “eccellenze” del sistema economico milanese decidono di “salire da soli sull’astronave della globalizzazione”. Un passo che accentua all’estremo, peraltro, una dimensione già presente nell’identità della città industriale, e ben rappresentata dalla sfida “futurista”, ossia la vocazione di Milano, nel contesto italiano, come capitale della modernità e dell’innovazione produttiva.

I legami con il territorio, pur esistenti nei fatti e nei processi, “scompaiono” dalla percezione e dalla rappresentazione della nuova Milano globalizzata, dando vita in molti casi a un rapporto di “scambio senza identificazione”, come quello che lega in un difficile rapporto il “design” milanese e i “mobilitici” brianzoli. Un rapporto che appare però poco sostenibile sul lungo periodo, come mostra la crisi dei vivai territoriali tradizionali dei due club grandi calcistici globali della città, Inter e Milan. L’inglese, lanciato in tutta fretta come “prima lingua” nella comunicazione dei luxury brands, sembra avvolgere lo spazio urbano con una patina sottile e superficiale, senza mettere radici vere nella comunità né cercare una sintesi con le (madre)lingue locali – italiano e, fuori dal centro, anche il dialetto – che nella vita quotidiana restano saldamente i simboli identitari sul territorio. In attesa che anche le tante lingue degli immigrati pretendano, in un futuro non troppo lontano, la loro quota di spazio alla luce del sole.

Dal canto suo, la campagna si “urbanizza” dal punto di vista valoriale e dei consumi, creando nuovi fulcri simbolici, come i tanti centri commerciali che punteggiano e vivificano la cintura urbana, invertendo almeno in parte il senso del flusso che va da centro alle periferie. Il “milanese” ricollocato nel contado alimenta esperimenti di connessione al contrario (es. i pub, gli agriturismo), sebbene al contempo la sua presenza stimoli e incoraggi anche esperimenti con modelli che recuperano il rapporto con il territorio (es. la cultura del Kilometro Zero).

Sullo sfondo, la profonda crisi organizzativa e di legittimità dei partiti e dei sindacati, che si accentua a partire dagli anni Novanta e indebolisce ulteriormente le connessioni centro-periferia, privandole di uno strumento cruciale che fungeva da arena di confronto e da facilitatore nella

risoluzione dei conflitti territoriali. Anche il sistema politico maggioritario contribuisce ad accentuare le disconnessioni: quando la città è di destra, la provincia è di sinistra, mentre in molti punti del contado, l'impossibile dilemma tra globalismo e identità si cristallizza spesso in contrapposizioni radicalizzate che si ripropongono incessantemente ostacolando l'avvio di cicli di governo efficaci, come quelle che oppongono centro-sinistra e Lega nord attorno ai temi dell'immigrazione.

La Città Metropolitana e la costruzione di un nuovo patto identitario tra “città” e “contado”

Ora che il processo di costituzione della nuova Città Metropolitana pare avviato, è interessante ripercorrere la storia del rapporto tra la città e il suo “contado” – ovvero l'insieme dei comuni collocati al di là dei suoi confini che oggi si apprestano a formare, insieme con la Milano “storica”, la nuova “Grande Milano”. Si tratta di un rapporto finora poco analizzato, che negli ultimi due secoli come accennato ha attraversato trasformazioni profonde e che bisogna rileggere con un occhio attento alle dinamiche economiche e geo-economiche e l'altro alla dimensione identitaria, nei profondi nessi che le legano.

Adottare una prospettiva storica non significa, necessariamente, celebrare ciò che è o ciò è stato. Significa comprendere a fondo come si sono prodotte, nel tempo, le configurazioni che abbiamo di fronte o che ci siamo appena lasciati alle spalle e padroneggiarne meglio i meccanismi. Soprattutto, significa adottare una prospettiva che permette di relativizzare (o “de-naturalizzare”) anche quello che sembra essere sempre stato così e che pare impossibile cambiare o anche solo pensare diverso da come è stato finora. In questo senso, nulla come fare la storia può aiutarci a immaginare il futuro e a preparare il cambiamento.

In generale, le metropoli globali contemporanee hanno un rapporto più problematico con il loro territorio di quanto ne avessero le grandi città industriali: sono più interessate a interconnettersi tra loro che con il loro territorio che pure in molti modi sostiene e rigenera i processi produttivi più attrattivi che le contraddistinguono (cfr. “Londra ballerà da sola?” – Limes 10/2014).

La crisi degli ambiti amministrativi provinciali in Italia deriva dall'effetto che le reti globali, di cui le world cities sono i nodi principali, hanno esercitato sui principi di organizzazione politica dello spazio. Questi nuovi attori, con cui Milano è largamente connessa, pongono il problema di definizione e di gestione dell'identità dello spazio urbano e metropolitano. È in questo spazio, infatti, che dovranno convivere i flussi delle reti urbane globali e la regolamentazione territoriale locale, per costruire nuove identità sociali e politiche capaci di “funzionare” su una varietà di scale geografiche diverse.

Negli anni Sessanta, mentre si esaurisce il dibattito sulle “regioni funzionali” come modello di gestione del territorio italiano, condotto attorno a temi più urbanistici e funzionali che identitari, Milano si caratterizza per la compartimentazione delle sue funzioni e delle sue reti produttive, distinte in settori e in “regioni”: la mobilità, la salute, l'università, lo sviluppo economico e la produzione culturale.

Nei decenni successivi, Milano si sviluppa come un'area densa di connettività con gli altri nodi urbani internazionali: nei settori del credito, della finanza e delle assicurazioni, nella pubblicità, della consulenza, compresa quella legale. Milano si afferma come una città importante (un’ “Alpha world city”, secondo l'ormai celebre classificazione da parte del GaWC di Peter J. Taylor) in cui “devi esserci” (o esserci stato), un “must”. Tuttavia, sono pochi i tratti identitari che la caratterizzano e la distinguono da altre città globali sue concorrenti: la moda con le sue sfilate la collega a Parigi e a New York, il design con il suo Salone la collega ad altri ‘distretti creativi’ globali, il calcio, arricchito con le migliori rappresentanze degli altri paesi che affluiscono nei suoi club, al circuito sempre più globalizzato (anche sul modello delle grandi leagues americane) degli

eventi sportivi internazionali. E nel 2015 Expo collegherà Milano al dibattito internazionale, anch'esso "globale", sull'alimentazione.

La Milano post-industriale sembra rappresentare l'archetipo di una città-fiera, città-showroom, città-temporary shop che evita un eccesso di specializzazione e rigenera continuamente, in modo diffuso, libero e autonomo, privo di una vera regia, un sistema altamente complesso e diversificato, in grado di calamitare un elevato numero di flussi e di risorse. La mancanza di una identità e una individualità resta però un deficit forte per Milano, unica tra le città italiane conosciute in tutto il mondo priva di una identità storica persistente e riconoscibile, al di là di quella legata ad una Milano industriale diventata nel frattempo già post-industriale.

Non si tratta (solo) di mettere in atto un tentativo di recupero, di rilettura e di valorizzazione dell'identità storica, del patrimonio monumentale o della cultural heritage della città compresa nel territorio del Comune (o addirittura, dei soli quartieri racchiusi all'interno delle antiche mura spagnole, con l'esclusione quindi delle "brutte" periferie urbane). Per non diventare, sempre più, un nodo passivo di palinsesti, mode e strategie ideate e messe in atto, nel suo spazio, dalle reti globali, Milano deve iniziare a riprogettare, ancora una volta, la sua identità, diventando, al tempo stesso, più globale e più locale. E, nel fare ciò, dovrà mostrare la capacità di mostrare una maggiore consapevolezza del suo "ruolo regionale", che integri l'enorme capitale relazionale che la lega al suo territorio nel nuovo profilo identitario, ancora da definire e da progettare, della nascente Città Metropolitana.

Occorre, da questo punto di vista, un'inversione di tendenza. Infatti, se analizziamo i confini delle "identità" che rappresentano Milano nel mondo (la moda, il design, il calcio), notiamo che la loro gestione resta appannaggio quasi esclusivo di un importante, ma limitato segmento di operatori che, di fatto, "gestiscono" l'identità della città. La crisi del mobile, del tessile e dei vivai calcistici, però, ci ricorda che i brand milanesi assurti a simbolo internazionale della città produttiva corrono il rischio di una sradicamento territoriale che può contribuire ad determinarne il declino, accelerando in maniera non "sostenibile" il consumo di valori originali e al contempo originari del territorio.

Nella Milano post-industriale, infatti, non è più automatico riconnettere le identità globali con quelle locali, alle stesse condizioni del patto identitario che legava la città industriale al suo contado. I centri commerciali che dagli anni Novanta costellano la Provincia, simbolo nella Milano post-industriale di un processo di urbanizzazione e suburbanizzazione del contado, rappresentano un frutto dell'affermazione del "capitalismo delle reti" che ha prodotto l'allineamento dei consumi, l'uniformarsi dei gusti e la diffusione di uno stile di vita sempre più globale e standard. Le stesse condizioni che hanno consentito a Milano di diventare un nodo della rete globale hanno avuto un effetto anonimizzante sul suo contado che, gradualmente, anche nei consumi, ha smesso di essere riconosciuto non soltanto nella sua differenza dalla città, ma anche nella sua funzione di "spazio di sostegno" necessario alla riproduzione dei settori di punta della sua economia – e quindi alla sua stessa identità.

Per tornare a fare una buona manutenzione di questo "spazio di sostegno" (e garantire quindi anche la sostenibilità nel tempo delle eccellenze milanesi, che in esso affondano tuttora le loro radici, i propri canali di alimentazione e di prima distribuzione) occorrerà inventare nuove rappresentazioni condivise dell'identità della Città Metropolitana, superando il primato che in passato funzionalismo ed efficientismo hanno avuto nella pianificazione strategica e ricostruendo, anche con occhi e modalità nuove, le identità, le vocazioni e il genius loci dei territori extra-muros.

Con un 1,3 milioni di abitanti "centrali" (come Amsterdam, Stoccolma o Montréal) e 3 milioni di abitanti residenti nel "contado", la Milano di oggi non può, nemmeno se lo volesse con tutte le sue forze, diventare la versione italiana di New York (8 milioni di abitanti), Londra (7 milioni) o Parigi (7 milioni): una "regione metropolitana" così grande e autosufficiente da poter prescindere completamente dalle "periferie" che la circondano e definirsi esclusivamente come "globale".

All'interno delle nuove forme di competizione mondiale determinate dall'emergere di un sistema globale di aree di produzione e consumo, organizzate e controllate dal capitale transnazionale, Milano dovrà riprogettare la propria identità "negoziandola" anche con il suo contado – e non solo con le élite globalizzate del centro, da parte delle quali è finora mancata la ricerca di un'efficace relazione identitaria con i territori metropolitani.

Oggi il vecchio rapporto città/contado può essere riletto anche come articolazione tra due spazi o livelli (layers) sovrapposti: quello cosmopolita-globale della world city, radicato nel centro cittadino ma non soltanto in esso (ne fanno parte anche gli aeroporti, le grandi arterie di comunicazione così come le reti, sempre più robuste, di produzione decentrata), e quello del "territorio", sede dei valori identitari specifici del luogo, che riaffiora con più evidenza nel contado ma è presente, per quanto celato, anche nel centro cittadino.

Il prezzo per la mancata sintesi tra "città globale" e territorio, o tra "innovazione" e *heritage*, non deve essere sottovalutato. La Milano che si sta preparando all'Expo prescindendo in larga parte dalle dinamiche del suo territorio e dalla crisi che lo attraversa sta accettando di fatto, che lo riconosca o meno, di lasciarsi "gestire" dal network globale. Mentre chiudono bar e ristoranti "veri" (a gestione familiare e capitale locale) per la crisi dei consumi interni, l'onda di Expo porta all'apertura di locali-vetrina concepiti come laboratori o showroom per operazioni di lancio del made in Italy gastronomico su mercati lontani. In parte, si tratta di un passaggio inevitabile: è probabile che, nei prossimi anni, la ricapitalizzazione e il rilancio dell'economia della città dipendano in larga misura dall'ingresso di attori privi di nessi identitari con il territorio e quindi anche, almeno inizialmente, della capacità di rappresentarne e valorizzarne compiutamente la distintività (l'Inter di Thohir e la Malpensa di Ethiad rappresentano il laboratorio di quello che sta iniziando).

Ma proprio per assimilare i nuovi flussi finanziari e di capitale umano che la raggiungeranno, la nuova Città Metropolitana dovrà accettare la sfida di ridefinirsi e rappresentarsi nuovamente, a se stessa e al mondo. Milano ha bisogno di produrre e riprodurre racconti e progetti capaci di definire e condividere una nuova-vecchia immagine di sé, in modo da poter organizzare efficacemente le sue potenzialità e i suoi interessi in modo più integrato e inclusivo. Usando una metafora linguistica, deve imparare a usare di più l'inglese e contemporaneamente di più il suo dialetto, senza per questo smettere di essere una città italiana. La riflessione sulla propria identità e sul proprio futuro dovrà necessariamente misurarsi con la ricerca di nuovi equilibri tra "globale" e "locale", tra cosmopolitismo (e connessioni "lontane") e territorio (e connessioni "vicine"). Da questo punto di vista, la riconfigurazione spaziale e identitaria di Milano come Città Metropolitana non potrà prescindere dalla ridefinizione del rapporto tra il suo nucleo storico e quello che, prima delle trasformazioni dell'era industriale, era il suo contado. Evitando che si approfondisca ulteriormente lo iato identitario, prima ancora che spaziale, tra un "centro" che cerca di essere fin troppo cosmopolita e globale e una "periferia" che pare confinata, suo malgrado, in una dimensione fin troppo locale e localistica.

Un bisogno di nuove sintesi

La ricerca demoscopica "Milano e la Città Metropolitana" realizzata da Ipsos nel febbraio 2015 mostra un'aspirazione che inizia a radicarsi anche nel contado verso la realizzazione una "vera città metropolitana" che si allarghi oltre i confini storici della città "inglobando anche i comuni limitrofi". È un'aspettativa che tuttavia non appare soddisfatta dal modello assimilatorio di grandi metropoli globali come New York o Shanghai e sembra piuttosto puntare a una rigenerazione identitaria a "geometrie variabili", che sappia conciliare l'interesse comune per un governo unitario del sistema dei trasporti, già strutturato di fatto a scala metropolitana, e una attenzione forte, sia in città che nel contado, alla prossimità dei servizi di welfare e anagrafici.

Quello che è certo è che l'identità di un nodo come Milano è e non può che essere materia viva e che anche le politiche di place-branding non possono prescindere dalla complessità (multi-stakeholdership) e dal territorio come co-produttore e co-proprietario dell'identità stessa.

Autori:

Andrea Calori, Rocco Ronza, Andrea Vecci, Chiara Maranzana – EStà, Economia e Sostenibilità